

Cara Unità

I dossier Sismi / 1 Roba degna della Stasi

Cara Unità, come potrà ancora parlare di libertà la sedicente Casa delle Libertà ora che viene alla luce un sistema di spionaggio degno della Stasi della Germania dell'Est? Il quadro che si va completando è quello di una azione eversiva su vasta scala. Non bastavano le leggi ad personam, la non-legge sul conflitto di interessi che non risolveva niente, il controllo quasi totale dei media, la libertà di trust che di fatto Berlusconi era riuscito a costruire, l'applicazione sistematica dello spoiling system (appuntamento) che gli aveva permesso di mettere uomini devoti e fedeli in ogni punto, anche non nevralgico, del sistema gestionale del Paese? Adesso arriva lo scandalo Sismi, di ampiezza continentale, a certificare gli intenti di un governo degno delle repubbliche post sovietiche. Credo che gli stessi elettori di questi grigi personaggi, davanti ad episodi del genere, inizino a vergognarsi davvero. Per il bene di tutto il Paese, tutto senza distinzione politica, questi signori do-

vrebbero ritirarsi dalla vita pubblica ed affidare il loro destino alla magistratura che provvederà ad accertare loro eventuali responsabilità. Perché questa turpe vicenda mostra anche la rettitudine dei magistrati che nonostante tutto hanno proseguito nel loro compito. Non dovremo mai scordarci di quello che abbiamo visto in questi anni. Se Berlusconi non è riuscito del tutto nei suoi intenti è anche grazie al lavoro di voi dell'Unità.

Mauro Medici

I dossier Sismi / 2 I «copia e incolla» di falsi segreti

Cara Unità, come sempre, quella che si agita per prima è la gallina che ha fatto l'uovo. Mi riferisco alla vicenda Sismi e alle vicende che riguardano l'archivio di Pio Pompa. Berlusconi si affanna a spiegarci che si sta solo alzando un polverone su uno stakanovista del copia e incolla. In fondo l'ometto (che però stava in via Nazionale e godeva della fiducia di Pollari!) si limitava a raccogliere notizie disponibili a tutti in Internet... In questi giorni alcuni dei commentatori più lucidi hanno fatto notare che è tipico dei servizi deviati non solo raccogliere notizie, ma anche crearne di false. E qui torniamo alla gallina che canta perché ha fatto l'uovo. Tra i grandi minimizzatori della vicenda c'è Lino Jannuzzi che nel 2001 mise in circolo la bufala del summit a Lugano dei pubblici ministeri milanesi, svizzeri e spagnoli per complottare contro Berlusconi. Jannuzzi oggi così zelante nel minimizzare la vicenda può aiutarci a capire qualcosa, facendo, una volta tanto il

suo mestiere di giornalista: chi gli passò quella (falsa) notizia?

Filippo Cusumano

La politica è fatta anche di simboli come le pensioni d'oro...

Cara Unità, oggi sulla questione delle pensioni la maggioranza non riesce a trovare un accordo complessivo. È giusto che si confrontano la sinistra radicale e quella riformista. Di questo dibattito la gente comune ha capito che il paese vive in una situazione difficile ed al tempo stesso in assenza di risposte forti e sentite ancora di più sfiduciata e rassegnata. I cittadini penso che siano disponibili a fare sacrifici per far ripartire l'Italia però chiedono ad alta voce che i tanti beneficiari di pensione d'oro darebbero un grande esempio nel ridurre buona parte del loro compenso pensionistico. Coloro che accettassero questa proposta verrebbero gratificati moralmente e civilmente con un grande evento patrocinato dal Presidente della Repubblica. Da questo gesto penso che si possa sperare molto a contaminare il pensiero nuovo per una Politica al servizio del cittadino e dell'Italia.

Giovanni Esposito

Chi vuol far credere che smettere di lavorare sia un privilegio

Caro Colombo, desidero ringraziarla per quanto ha scritto - sotto il titolo «La paga» - sull'Unità dell'8 luglio. Davvero una boccata d'aria fresca, final-

mente una voce fuori dal coro monotono che imperversa su tutti i giornali e nei titoli di apertura di tutti i telegiornali. Mi chiedo, e Le chiedo, come è divenuto possibile che le donne e gli uomini in carne e ossa che «faticano» per 1200/1300 euro al mese - quando va davvero bene - siano rappresentati come dei «fannulloni»? Come si è potuto rendere normale il fatto che voler andare in pensione dopo 35 anni di lavoro con una pensione di 900 euro sia inteso come uno scandaloso privilegio? Com'è che la soluzione quasi unanimemente prospettata sia quella - per dirla come un Danilo Rossi qualsiasi - di «togliere ai padri per dare ai figli»? Com'è che nessuno rifletta, anche in quella sinistra che si vuole «riformista», che i padri in questione sono quelli che in 1200 all'anno muoiono sui posti lavoro, nei cantieri, nelle fabbriche, nelle campagne e non solo, ed i figli sono coloro per i quali è stato costruito un futuro, o meglio, una intera esistenza di precarietà? Ancora, mi chiedo, e Le chiedo, come è possibile rappresentare il dibattito politico all'interno della maggioranza come uno scontro tra una componente riformista, attenta alle compatibilità generali, ed una sinistra radicale, intransigente nei principi e irriducibile nei comportamenti? Non sono, forse, quelli, di cui prima dicevo, i padri garantiti ed i figli precari, i riferimenti sociali di una sinistra senza aggettivi? E, una volta disvelato il segno di classe - perché, poi, anche se non più di moda di questo si tratta - delle tesi degli Ichino, dei Boeri e dei Salvati di turno, perché non è possibile unitariamente individuare i percorsi comuni che comunque consentano il rispetto di quelle compatibilità contabili e finanziarie, sempre richiamate. In ciò ci soccorre la puntuale disamina che Lucia-

no Gallino ha fornito sulle pagine di «Repubblica» qualche giorno fa citando i dati ed esponendo i numeri del bilancio previsionale dell'Inps per l'anno di grazia 2007.

Dario Ledri, Gorizia

Privilegio cambio generazionale o pratica sindacale?

Caro Furio, fui licenziato nel 1975 dalla RA.MO.IL di Casalsuovo di Napoli dopo aver fatto scrivere alla Cgil chimici i 20 compagni di lavoro, operai come me. Lo strumento del licenziamento fu una ristrutturazione fasulla: seguì il reintegro per comportamento antisindacale ma, in quel momento, cambiò anche il mio destino perché mi ricordai di essere di Siena: fui assunto in Banca Toscana senz'altro merito che quello. Per inciso l'unica figlia 31.nne è alla catena di montaggio della Whirpool. Quanto sopra per dire che non sono un grandissimo fortunato che finge di non capirlo e si lamenta pure, ma una persona sensibile e convinta dell'assoluta necessità del cambio generazionale in un contesto di cultura del lavoro, di lotta a sprechi e privilegi, di rispetto dei diritti e della dignità del singolo, anche se appare ogni giorno più difficile ritrovare questi principi perfino nel patrimonio materiale e spirituale della pratica sindacale.

Giampiero Buccianti, Casciano - Murlo (SI)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Il mestiere della cubista

Ebbene sì, esiste il mestiere, molto atipico, della cubista. Sono ragazze (ma a volte anche ragazzi) che nelle discoteche si dimenano stando sopra un cubo, un po' al disopra del popolo dei ballerini. E tra queste relativamente nuove professioniste sta crescendo una generazione di quasi bambine che iniziano così il loro approccio al lavoro. Un fenomeno inquietante raccontato in un libro di Marida Lombardo Pijola *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, editrice: Bompiani. Il volume della Pijola descrive uno scenario complesso che va al di là del mondo delle discoteche. Io qui però mi soffermo solo sull'aspetto sociale. Trattasi infatti di dodicenni-quattordicenni non attanagliati da esigenze economiche. Spesso e volentieri provengono da famiglie benestanti. Hanno semmai un problema di solitudine e una voglia di emergere, di entrare nella vita degli adulti. Così ascoltano con interesse la proposta del compagno di classe: «Ti guardano tutti sopra il cubo, puoi diventare qualcuno nel locale. Puoi guadagnare anche 50 euro al pomeriggio...». Oppure: «Se fai la cubista sei una donna non sei più una ragazzina... Con i clienti della disco treschi soltanto se ti va e puoi farti pagare... È come se fossi già grande è come se avessi già un lavoro...». I moderni procacciatori di lavoro sono ragazzi più grandi, dai sedici ai diciotto anni. Anche loro ai primi passi lavorativi, col compito di andare in giro, spesso davanti alle scuole, a distribuire preventivate per l'ingresso in discoteca. E quando capita uniscono, rivolto alle ragazze, l'invito ad una selezione per diventare cubiste. È facile trovare su Internet (una delle fonti utilizzate dall'autrice) annunci come

questo: «Sto mettendo su una struttura che lavorerà nelle migliori disco di Roma. Se ti unisci a noi potrai diventare qualcuno. Non c'è bisogno del permesso dei genitori, non c'è da firmare alcun contratto. C'è da guadagnare bene e far carriera...». È un mondo spesso attraversato da droga, sesso, violenza. Una educazione perversa per frotte di ragazzine che i genitori non riescono o non vogliono controllare, aiutare. Magari appaiono come figlie modello: nessuno conosce i loro pomeriggi trasgressivi, a Roma e a Milano, raccontati poi nelle innumerevoli chat del web. Con i film per «Youtube», naturalmente ripresi col cellulare d'ultima generazione. Perché accade tutto questo? Perché simili approcci al lavoro, questa fuga dalla vita normale? Perché si ha tanta voglia di saltare le fasi intermedie e di abbandonare l'adolescenza per diventare subito adulti-adulte? È molto probabile che tali fenomeni nascano dal modello di società oggi offerto a quelle ragazze e a quei ragazzi. Come Ilaria, Filippo, Pierre, Giulia, Saverio, Elisabetta: i personaggi della Lombardo Pijola. Una società basata sul successo, sul denaro, sulla prepotenza, sulla paura di essere tagliati fuori, di non essere apprezzati, applauditi. E sull'umiliazione, invece, del lavoro vero, magari del lavoro manuale. Considerato una mansione avvilente, lontana da ogni possibile gratificazione, anche economica, da lasciare solo nelle mani delle folle d'immigranti provenienti da Paesi lontani. Quel lavoro manuale al cui capezzale in questi giorni si affollano in tanti, magari turbati (certo pubblicamente) dai conti pubblici, ma non dalle angosce sia degli anziani che dei giovani...
www.ugolini.blogspot.com

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Da un colloquio all'altro il loro progetto cambia. Quando pensavano a un figlio, vedevano questo figlio come cosa propria; lentamente si sono resi conto che non doveva essere così. Lo volevano straniero e fra i bambini lontani preferivano un bambino dell'America Centrale perché - in modo diverso - marito e moglie sono legati a quella realtà. Piano, piano hanno capito che le porte andavano lasciate aperte: nessuna prevenzione se arrivava un piccolo latino, o africano o italiano. «Ci hanno fatto ragione e ci siamo messi in gioco». L'importante è che un bambino senza famiglia trovi una famiglia. Una volta riconosciuti idonei a fare i genitori, restano prigionieri della burocrazia. Altra attesa: un anno, due, forse tre. E intanto un bambino sta aspettando che i protocolli si esauriscano... Una storia come tante ma il caso vuole che questa s'intrecci con la professione di chi racconta la vita degli altri. E la conclusione ripropone il grande vuoto che separa la quotidianità di marito e moglie milanese, da un mondo senza speranza ai confini delle nostre vacanze. Un giornalista parla di cose che quasi tutti sanno: radio, tv, internet le distribuiscono con la fretta delle slot machine. La fiducia dell'approfondire le cose che tutti sanno dipende dalla convinzione che ogni essere umano somigli all'altro, non importa dove è nato e come vive. Perché la maggioranza delle persone del pianeta condivide le stesse sensazioni, angoscia per frustrazioni invisibili, per lo più dolori da raccogliere in una definizione che è sempre la stessa in latitudini sconosciute: paura e insicurezza dovute all'esclusione. Il mondo progredisce e loro sempre lì con gli stessi problemi: mangiare, un tetto, un filo di luce e l'acqua e le malattie da curare coi medicinali scaduti che la carità internazionale fa arrivare goccia a goccia. Non hanno voglia di pensare al testamento biologico o se il loro funerale possa essere in latino. O se il mondo libero ha talmente bisogno di petrolio da accendere piccole e grandi guerre per puntellare l'ordine economico che traballa.

Storia di un'adozione

Ma la non notizia di oggi diventa notizia perché anni fa un testimone era finito nei panni di chi aveva paura; i ricordi tornano dal passato. Nel 1981 un gruppo di giornalisti italiani visita in Salvador uno strano campo profughi: raccoglie i figli di genitori assassinati dalle squadre della morte. Bimbi di pochi mesi, bambini di 4 o 5 anni. Stagione delle piogge. Strisciano nel fango sotto la tettoia delle colline verso Chalatenango. Due suore salvadoregne distribuiscono bicchieri di plastica: acqua e purea di fagioli. Nient'altro. Ma quando avranno l'età quale scuola potrà accoglierli? Una piccola madre risponde con malinconia: nessuno bambino vivrà così a lungo da poter andare a scuola. Verminosi, tubercolosi. Chi ce la farà a prova di pallottola. Assieme a Italo Moretti e all'operatore

ché a quella chiesa dei poveri si aggrappavano non solo il vescovo Romero o i sacerdoti o le suore assassinate dalle milizie di Orden, militari in borghese, scarpe e armi dell'esercito regolare nutrito dai 6 milioni di dollari quotidiani messi a disposizione dal finanziamento ufficiale della Washington di Reagan-Bush padre doverosamente impegnati nella lotta al comunismo. Quella chiesa dei poveri rappresentava la speranza estrema dei contadini speri subito definiti contadini comunisti: pretendevano dal latifondo delle multinazionali fazzoletti di terra per piantare i fagioli della sopravvivenza attorno a distese di caffè e cacao. Padre e madre dei quattro fratellini avevano pagato questa alterigia. Un anno dopo Sabina e Gianpiero telefonano al testimone con l'allegra trattenuta di chi ha realizzato

Erano andati in Salvador e li trovarono quattro fratellini nascosti nella casa della nonna Una notte le squadre della morte avevano portato via i genitori per seppellirli chissà dove...

Romolo Paradisi il testimone vuota le tasche: quanto costa il soggiorno in un istituto più o meno normale? Cento dollari l'anno. Mettono assieme 600 dollari. Sei bambini, mormora la suora. Scegliete. E i giornalisti scappano senza alzare un dito e il *Corriere della Sera* e il *Tg2* documentano questa disperazione. Al ritorno in Italia il giornalista trova la lettera di una ragazza appena sposata. Lavora a Mani Tese ed è sconvolta. Vuole adottare tutti i bambini possibili. Si chiama Sabina, il marito è Gianpiero, tecnico dell'Enel. Vivono in tre stanze a Saronno. Genitori giovani impegnati portare via i bambini dal fango. Spariscono per rifarsi vivi un anno dopo: sono andati in Salvador ed hanno trovato quattro fratellini nascosti nella casa della nonna. Una notte le squadre della morte hanno portato via i genitori per seppellirli chissà dove. I problemi di quel Salvador erano problemi che nessuno ha risolto: continuano ad inondare le cronache 2007 di ogni parte del mondo. La violenza non cambia, l'ipocrisia continua. Venticinque anni fa l'America di Reagan non sopportava la Chiesa dei poveri disegnata dal Concilio Vaticano II: preti rossi, preti comunisti, soprattutto per-

una parte del sogno: sono andati in Salvador e sono tornati con due fratellini piccoli, Napoleone (pochi mesi) e Lucilla, che appena cammina. Difficile imbarcare nel viaggio Jolanda e Maria, 5 e 7 anni. La legge italiana del tempo chiudeva le porte obbligando ad attese estenuanti, e gli sposi di Saronno sono tornati a casa passando dalla Svizzera. Non se la sentivano di abbandonare nel Salvador affamato e sconvolto due bambini destinati a non sopravvivere alla precarietà. In treno da Zurigo a Lugano e una domenica pomeriggio Napoleone e Lucilla attraversano Chiasso fra le sigarette e la cioccolata dei contrabbandieri innocenti di ogni week end. Ma Sabina e Gianpiero devono aver pensato al destino diverso che divideva gli orfani della stessa famiglia. E nel '83, appena la legge italiana cambia, Gianpiero rifà il viaggio in Salvador e torna a Saronno con le altre due bambine. Maria e Jolanda vivono consapevolmente la meraviglia di un viaggio fantastico. Dalla baracca senza luce attraversano gli aeroporti e scoprono dove sono finiti i fratelli, soprattutto con quali piaceri: subito dopo il riabbraccio si chiudono in bagno per lavarsi i denti, due, tre, dieci volte, sapore di menta.



Storia come tante che non fa notizia anche se cambia la vita di quattro orfani alla deriva in un paesino del quale i giornali hanno smesso di interessarsi dopo che il vescovo Romero, dodici religiosi (cattolici e protestanti) e quattro gesuiti, rigorosamente «comunisti», sono stati eliminati e la democrazia dei paesi liberi ha finalmente insediato la felicità del liberismo occidentale. La storia è tutta qui, modesti aggiustamenti. Gianpiero e Sabina hanno cambiato casa con l'aiuto delle loro famiglie preoccupate per quei quattro bambini stretti nelle tre stanze. Gianpiero Borghi continua il lavoro di tecnico in un'impresa area Enel, mentre Sabina Siniscalchi dopo Mani Tese va e viene da Roma, da un anno deputato di Rifondazione Comunista. Napoleone sta laureandosi in scienze della comunicazione; Jolanda fa l'ingegnere; Lucilla ha lasciato scienze politiche per la reception di un grande albergo, mentre Maria è infermiera all'ospedale Sacco di Milano, reparto diabetologia. Massimo Di Giuseppe, il marito col quale divide l'urgenza di accogliere un bambino troppo solo nella casa troppo grande di Bollate, insegna Popoli, Cultura e Confessioni religiose in età moderna e contemporanea all'università Iulm di Milano e all'università di Bologna, polo Ravenna. Ha scritto saggi su La Pira, Turoldo, Balducci; sta concludendo una lunga ricerca dedicata alle popolazioni indigene del Messico e dell'America Centrale. «Ho avuto la possibilità di avere due nuclei familiari», ricorda Maria che ha difeso ogni piega della memoria, dall'ultimo sguardo della madre quando le squadre della

morte la portavano via, agli sguardi attenti dei genitori che l'hanno aiutata a crescere. «Aiuteremo il bambino a diventare adulto senza dimenticare la cultura dalla quale è stato rifiutato». Resta la curiosità: perché un'extracomunitaria strapata alla sofferenza sta lottando per impedire che la stessa sofferenza avvili la vita di chi non può difendersi, mentre i brianzoli del paese accanto, o i bergamaschi, o i veneti che hanno sudato l'Europa con le valigie di cartone, una volta rientrati nel benessere seppelliscono il passato nella xenofobia e nel disprezzo per lo straniero che li aveva angosciati quando sospiravano in terra straniera? Il testimone ricorda lo smarrimento di Maria nelle luci dell'aeroporto dove cominciava la sua seconda vita, e lo sbalordimento dei bambini della Val Camonica «deportati» in Italia da Winterthur, Svizzera, perché figli di immigrati, quindi senza il diritto di crescere nell'esilio accanto ai genitori. Due maturità diverse: Maria affronta il passato per impedire solitudini che devastano il cuore mentre gli ex bambini bresciani lo negano con la tesserata e il fazzoletto verde delle leghe antistranieri. Forse dipende dal diverso valore respirato nelle famiglie a proposito della ricchezza invisibile della solidarietà o del piacere del denaro al quale non resiste un'infinità di desideri. Vite quasi parallele che si dividono: chi non se la sente di dimenticare la solitudine di quando era vittima e chi fa la voce grossa per imitare i padroni di casa che deportavano gli intrusi, rumorosi e rompippale. Che erano loro, prima della fabbrichetta e dei dané.
mchierici2@libero.it